

SULLE CENERI DI AUSCHWITZ NON SI FONDA LA NAZIONE

di GIOVANNI BELARDELLI

Una nazione è «un plebiscito di tutti i giorni», affermava oltre un secolo fa Ernest Renan. La definizione, divenuta presto famosa, voleva indicare come una nazione debba fondarsi sul desiderio dei suoi membri di vivere assieme, dunque su un consenso continuamente rinnovato. Ma una nazione, sempre secondo quel che sosteneva Renan, deve basarsi anche su una «ricca eredità di ricordi», cioè sulla rievocazione partecipe di quel passato comune — fatto di gesta gloriose ma anche di sofferenze e sacrifici — che fonda la nostra identità presente e ci dà la percezione di essere una collettività. Senonché, scrive Alain Finkielkraut (*Che cos'è la Francia?*, Spirali), la possibilità di una tale rievocazione partecipe sembra essere entrata irrimediabilmente in crisi in conseguenza del diverso modo che abbiamo ormai di guarda-

re al passato. È vero che oggi, osserva, siamo i destinatari di richiami continui e pressanti al dovere della memoria; ma il passato che siamo tenuti a ricordare è un passato «semplicemente inassumibile»: è il passato del Novecento, del secolo di Auschwitz e degli stermini di massa. È dunque un passato del quale possiamo solo vergognarci, che dobbiamo rievocare solo per respingerlo dopo averne svelato — scrive sempre Finkielkraut — «la faccia sinistra». Anche in Italia, del resto, quelle che anzitutto siamo chiamati a ricordare sono le pagine buie della nostra storia recente, spesso rimaste nascoste in qualche «armadio della vergogna». Insomma, al di là delle apparenze, il richiamo continuo al dovere della memoria non sembra alimentare il sentimento di una storia comune (nel senso di Renan); al contrario, spinge a cancellarlo.

